COLL.
3
249

Alfredo Violante

b 3, 249

Nicmar

DI VAGNO

UOMINI E COSE

N. 1

EDITORI F. CASINI & FIGLIO
BARI.

UOMINI E COSE.

Questo opuscolo sull'on. **Giuseppe Di Vagno** *inizia una collezione di monografie, profili, discussioni che intendiamo pubblicare sugli uomini più rappresentativi di Puglia, e sui problemi di più palpitante attualità.*

Affidiamo la direzione della collana al pubblicista Alfredo Violante conoscitore profondo della nostra regione e che — siamo sicuri — saprà scegliere gli scrittori a cui affidare ogni lavoro e gli argomenti da trattare.

In questa nostra iniziativa più che fare una speculazione editoriale, noi vogliamo contribuire alla vera conoscenza dei nostri uomini e delle nostre cose.

Gli opuscoli, secondo le intenzioni di chi dirige la collezione, saranno redatti senza ciechi servilismi, ma col proposito sincero di elogiare quando c'è da lodare, e di stroncare le fame usurpate.

Sarà quindi un'opera di bene e di coraggio la quale sarà certamente incoraggiata dal pubblico.

Annunziamo per ora prossimi opuscoli su: Francesco Rubichi, Domenico Andrea Spadà, Gaetano Salvemini, Antonio Salandra, Giuseppe Calò.

Editori
F. CASINI & FIGLIO.

ALFREDO VIOLANTE

GIUSEPPE DI VAGNO

BARI
F. CASINI & FIGLIO - EDITORI
Via Bozzi, 22 - Via Imbriani, 2-4-6-8

1921.

66

C. 3. 249

CLICHÉ PANGRAF

Un uomo.

Giuseppe Di Vagno, appartiene a quella categoria di uomini nuovi, che tutto devono a se stessi; che nati gagliardamente di cervello e di membra, si fanno largo tra la folla e a questa sovrastano e a questa si impongono.

Nato da contadini, da diretti coltivatori della terra e restauratori di ricchezze, portò nel sangue una gagliardia di temperamento ed una rustica vivacità nell'operare.

Inutilmente, i suoi genitori sperarono di fare dell'unico figliuol maschio un prete: un bel curato di campagna che portasse in casa la pace della religione e la gloria dell'abito sacerdotale: inutilmente vestì l'abito di seminarista per tutto il ginnasio e frequentò come semiconvittore il seminario Leone XIII di Conversano.

Giuseppe di Vagno, anche vestito da seminarista, ebbe l'animo aperto alle ribellioni dello spirito e alle audacie del pensiero.

I suoi compagni di seminario, lo ricordano sempre vivace adoratore della Polonia, difensore accanito ed appassionato di quel popolo schiavo e di quella nazione spezzettata.

Fin d'allora, per la vivacità del temperamento e per il profitto che dall'insegnamento traeva, si fece notare dai suoi compagni di scuola e dai suoi superiori.

La storia fu la materia più studiata, non nel fatto specifico della battaglia o della morte di questo o quell'altro imperatore, ma nei suoi quadri di assieme; nelle sintesi di larghi periodi storici,

che rispecchiano tappe nel pensiero umano e nel progresso delle genti.

La rivoluzione francese, poi, lo appassionò profondamente: lo sforzo prodigioso di popolo e di pensatori, per superare un ambiente di oppressione e per dare alla storia un nuovo indirizzo, lo suggestionò fin da quando egli era studente liceale, ancora senza meta e senza avvenire.

E fu sempre la sua passione di studioso ed a quella riportò i fati storici di cui fu contemporaneo.

Nella maturità del pensiero, un'altra grande rivoluzione ebbe, sul suo spirito e sulla sua cultura, una potente suggestione: la rivoluzione russa.

Dai personaggi di questa prese a prestito gli pseudonimi per la sua attività giornalistica: dagli episodi della rivoluzione russa trasse argomentazioni profonde per la sua concezione sociale.

Era un altro poderoso sforzo di popolo e di pensatori per strappare un'immensa regione dalla tirannide di uno czar ed era nello istesso tempo il crogiuolo mostruoso di tutti gli esperimenti sociali.

La Russia con le sue leggende e con la sua vastità, quasi senza confini era stata sempre per lui la terra promessa del suo spirito anelante a cose immense e nuove. Spesso sognava un viaggio attraverso quelle steppe, dintorno alla sepolcrale Siberia, nelle metropoli delle grandi ricchezze e delle spaventose miserie.

La letteratura russa fu perciò da lui studiata quasi con religione e gli scrittori russi furono amati con mistica passione.

Quando la rivoluzione dettò la nuova storia egli ne seguì tutte le fasi, studiò tutti gli esperimenti, si inebriò alle grandi e tragiche figure di quel capovolgimento di valori; trovando sempre in ogni sua ammirazione ed in ogni sua esaltazione il motivo della rivolta e della vittoria del miserabile *mugik* sul potentissimo *piccolo padre*.

Ci insegnò allora che « *compagno* » in russo si dice *tavarich* e gli amici e i compagni di fede chiamò con quel vocabolo russo.

Ma tutto ciò senza fanatismo, scegliendo dottrina da dottrina, facendosi guidare da un sentimento di esteta e da un fondamentale intuito giuridico.

Fu sempre, in una parola, lo studioso profondo ed appassionato, l'adoratore delle folle nel loro dinamismo sociale.

Anche i suoi successi politici hanno il loro fondamento in questa sua sentimentalità e in quella delle grandi masse.

Le prime lotte.

Tornato, appena laureato, alla sua nativa Conversano, vide di quanto la sua gente era lontana dal vero progresso amministrativo e politico.

Conversano, una volta sede di un conte potente e crudele, poi sotto la dominazione di badesse e di vescovi, al suo tempo preda di un monsignore che, attraverso un seminario ed un istituto, regolava la cultura di tutta la provincia, era dominata da una oligarchia di signori che si trasmettevano il potere e di questo usavano largamente e spregiudicatamente.

La vita della cittadina era diventata così un cerchio chiuso ad ogni corrente rinnovatrice di pensiero, inerte ad ogni azione che significasse vita nuova ed intensa.

Il Di Vagno a Roma, durante i suoi studi universitari, aveva seguito tutte le audacie del pensiero e dell'azione socialista ed aveva irrobustita la sua cultura, oltre che di studi giuridici, anche di studi sociali.

Era tornato quindi, dalla vita attiva di Roma e da quella che si vive nelle biblioteche, con un sogno non di dominio; ma di rivolta alle vecchie cose e ai vecchi uomini; di rinnovamento spirituale e politico della sua terra e della sua gente.

I nemici eran due: il vescovo, i suoi preti, il suo partito ed i signori: la leva che doveva far crollare la vecchia situazione era una sola: la folla: la sola che può col suo meraviglioso intuito comprendere ed attuare il rinnovamento in un paese.

Non la folla proletaria soltanto; ma anche quella della media borghesia, sempre ardita quando riesce a trovare il suo uomo.

La lotta cominciò: titanicamente.

Da una parte: quest'uomo nuovo, solo, giovane, dal corpo atletico e dalla testa leonina a segno di generosità e di forza, dalla mascella robusta a segno della potente volontà.

Dall'altra: tutto il paese.

Giuseppe Di Vagno era venuto a turbare la stagnante pace,

a svegliare l'inerzia, a scuotere l'avvilente servitù di quelli, che, come suo padre e i suoi parenti eran lavoratori di terre e restauratori di ricchezze.

Dapprima parlò col suo linguaggio convincente a qualche amico, poi la predicazione delle sue idee ebbe, man mano, più largo uditorio.

I proletari si dissero che era giunto un loro condottiero, nato dalla loro stessa classe e dalla loro stessa carne: gli si affollarono d'intorno, lo fecero forte della loro stessa forza.

La folla che, senza capo, rappresenta una filza di zeri; con un capo, che sta a significare l'unità, acquista un valore enorme.

Il Di Vagno questa grande forza sfruttò per la sua lotta.

Tre comizi eò una vittoria.

La prima volta — 1913 — appena ventiquattrenne, mentre tutto il suo paese si stringeva in blocco attorno all'on. Buonvino, egli sfidò il blocco e con un gruppo di pochi audaci combattè quella elezione.

Il suo comizio ebbe un successo di fischi e di clamori.

Non importa.

Il primo segno della battaglia era dato: il primo ardimento nelle cronache cittadine era segnato.

Una città abituata a votare per anni ed anni l'on. Lazzaro senza che questi si recasse nel capoluogo del collegio ad esporre un programma o a lasciarsi ammirare nella sua bonomia, abituata a votare, dopo la morte dell'on. Lazzaro, pazientemente l'on. Buonvino, doveva segnare ad inizio di vita nuova, la discussione pubblica dei problemi cittadini.

Più vivace, e accolta da maggior fortuna, fu la sua fiera propaganda per la lotta amministrativa.

Avvenne allora un fatto nuovo e straordinario.

Tre soli comizi dell'on. Di Vagno buttarono giù l'amministrazione al potere: il popolo aveva trovato il suo idolo.

Il 1914 la lotta amministrativa si annunziò piuttosto movimentata.

Per il consiglierato provinciale si faceva il nome dell'Accolti-Gil: Di Vagno stesso andò con una commissione di cittadini dal nobile

signore ad offrire la candidatura, ma il popolo designò il suo candidato nella persona del giovane battagliero.

Ancora una volta il fatto nuovo e straordinario si verificò.

I suoi comizi furono battaglie i suoi discorsi furono tenuti anche in dialetto nelle piazze maggiori della città.

Con parole roventi combattè l'oligarchia imperante. Intorno alla sua foga irrompente si strinsero anche quei signori che l'oligarchia del momento aveva abbattuti.

La sua propaganda fu una sollevazione.

Lo ricordano i suoi concittadini nel gesto oratorio di chi accusa.

— Sono ladri del pubblico danaro — accusava senza misericordia; e le accuse specificava ed i colpevoli individuava.

Così la sua agitazione fu come la valanga che travolge ed avanza minacciosa. In pochi giorni egli scrollò il vecchio mondo conversanese e segnò la sua vittoria, che fu vittoria di popolo.

Ebbe allora con sè tutti i partiti, anche il clericale, e raccolse sul suo nome — 21 giugno 1914 — 1777 voti.

L'annunzio della plebiscitaria votazione fu accolto con un entusiasmo indescrivibile.

Il vincitore passò per le vie della città sotto una pioggia di fiori, come un trionfatore, non di elezioni soltanto, ma delle rivendicazioni cittadine.

La descrizione di questo trionfo fu scritta sul *Giornale d' Italia* da un prete ed ha il sapore di un gaudio popolare; di una rinascita magnifica, non di un partito, ma dell'intero paese, della glorificazione di una giovinezza, trionfante assieme alla giustizia.

Questa vittoria segnò la sua rapida carriera politica; ma anche il suo terribile destino.

Il suo temperamento esuberante, la sua foga, il suo entusiasmo per tutte le belle lotte, non si esaurì con la vittoria.

Nè nell'esercizio professionale, nè nell'opera di propagandista, nè in quella di avvocato, nè in quella, brevissima, di soldato.

Quando fu caporale.

Perchè Giuseppe Di Vagno fu soldato: anzi caporale.

Fu contro la guerra ed odiò il militarismo; ma fu l'appassionato di ogni manifestazione di forza e di coraggio.

Quando gli areoplani nemici, volando su Bari, tentarono il bombardamento aereo, il caporale Di Vagno fu al suo pezzo e si battè, accanitamente, accanto alla gola del suo cannone, proteso verso il cielo, contro l'insidia nemica.

Ogni colpo gli strappava un grido: se un colpo avesse fracassato l'uccellaccio della morte, egli ne sarebbe stato pazzamente lieto.

Quando rievocava quella giornata di fuoco, lui, il socialista contrario alla guerra, se ne inebriava fino alla commozione; e la descrizione del pezzo e dei colpi, l'ansia del cronometrista, avevano nella sua prosa quel calore di racconto che fa celebre la descrizione victorughiana della colubrina nel « Novantatrè ». Odiò invece l'ipocrisia, l'istrionismo dei retrofrontisti, che durante quel periodo turbinoso tenevano in iscacco il paese.

In un giornale d'allora, da me diretto, (Oriente 17 giugno 1917) sotto lo pseudonimo di *Enjolras*, aveva già esaminato il fenomeno ed aveva affermata la necessità di lottare contro di esso.

Sentite:

« A Bari come in ogni altra città vi è una sparuta *troupe* di nazionalisti che ha tirannicamente imposta la propria meschina personalità a tutti i cittadini, che pure lavorano e producono, in nome

della incommensurabile sua vacuità e del suo interventismo da retrofronte.

Non può muoversi foglia, non può sollevarsi alcuna quistione, senza che questi emeriti omuncoli, non facciano sentire il loro gracidare. Si sono autoeletti dell'anima cittadina e provinciale mentre questa è loro assolutamente estranea per non dire avversa.

Sbandierano ad ogni istante i loro titoli di benemerenza patriottica, che non escono dal chiuso di qualche liretta spesa in telegrammi gratulatori all'uomo di Troia o minatori all'indirizzo dell'on. Orlando, oltre che da qualche afonità procuratasi nel maggio del « 15 ».

Sul loro conto aggiungeva ancora:

« Pigri intellettuali come sono, rifuggono da qualsiasi sforzo di conoscenza ed esauriscono il loro sapere nel turpiloquio e nella aggressione teppistica, cui fan seguire le più lagrimevoli ritirate e le più hinderburghiane giustifiche. »

Ed aggiungeva che, contro di essi, il quietismo aveva fatto il suo tempo e: « Lottare bisogna: pigliare il toro per le corna e l'asino per le orecchie.

Cittadini ognuno al suo posto di combattimento e di posizione per il bene di Bari ».

Una seduta storica al Consiglio Provinciale.

Il suo posto lo tenne: molti tori afferrò per le corna ed atterrò; molti asini afferrò per le orecchie e fece ragliare.

È storica una sua giornata al consiglio provinciale di Bari: quella del 10 novembre 1917.

I giornali dell'epoca non ne recano traccia.

Un settimanale, che volle ricostruire la drammatica scena e riportarla alle proporzioni della realtà, ebbe imbiancate quattro delle cinque colonne destinate a quella cronaca.

Nel bel mezzo di quel candore il solerte censore salvò solo un sottotitolo: « l'imputato dice ». Quelle due sole parole apparvero nella candida pagina. Occorre quindi ricostruire quella scena, a memoria, riviverla nella sua drammaticità.

Quistione posta all'ordine della discussione:

« Sussidio ai profughi. »

La deputazione propose una somma di trentamila lire e il consigliere Di Vagno dichiarò:

« Colleghi!

In una manifestazione di solidarietà umana, non si può assolutamente essere discordi, tutt'al più vi può essere una quistione di modalità ».

Comunicò quindi che l'ente autonomo provinciale di consumo del quale egli era segretario, apriva due spacci per i profughi i quali mediante tessera avevano diritto di ritirare gratuitamente i generi alimentari.

Dopo questa manifestazione di solidarietà con i fratelli delle terre invase dal nemico in un'ora dolorosa per la patria, il presidente del consiglio, senatore Balenzano, levatosi in piedi si compiacque della unanimità delle deliberazioni di sussidio, che rivelano, disse, un altissimo significato, e cioè, quello della concordia.

Tutti i consiglieri si alzarono in piedi: Di Vagno, no.

Un consigliere, l'attuale sottosegretario all'agricoltura on. Spadà, con l'indice teso domandò al presidente perchè il consigliere socialista non si alzava.

Il senatore con la sua furbesca semplicità rispose che il collega Di Vagno, probabilmente, preferiva restare seduto.

Ma la risposta non accontentò i zelanti belatori di comodo patriottismo.

Un consigliere annunziò di uscire dall'aula perchè non si sentiva di restare con un collega che aveva manifestato di essere più austriaco che italiano; qualche altro — si disse — impugnò la rivoltella contro il Di Vagno.

Questi scattò in piedi, rispose di non accettare sopraffazioni e che piuttosto di semplici parole e di frasi, aveva dato e dava opera molto più seria di assistenza civile, affinchè non fosse venuto a mancare alle popolazioni quello che era loro necessario.

Egli uniformava la condotta sua a quella del partito a cui apparteneva.

Dichiarò, infine, di non subire menomazioni alla libertà di opinione, che è la gran legge che deve essere osservata, anche nelle situazioni gravi, come quella. All'accusa di imboscato, rivoltagli, affermò di essere stato riformato per trauma, dopo sedici mesi di

servizio militare e che se dopo la revisione fosse stato mandato al fronte, egli vi sarebbe andato.

Ed abbandonando l'aula dichiarò: « Dovete onestamente riconoscere che quelli che non parlano ma agiscono, quelli che non parlano ma che in questi giorni senza sbandieramenti, senza comizi, senza manifestazioni, sono al proprio posto, sono i miei compagni ».

Tentò quindi una violenta requisitoria contro il patriottismo da parata: ma non potè continuare perchè soverchiato dalle urla abbandonò quindi l'aula.

Il suo gesto aveva dimostrato che manteneva fede all'ammonimento da lui stesso scritto il 17 giugno « Lottare bisogna ».

I nazionalisti da caffè, intanto, per questo incidente, gli decretarono la espulsione dalla città di Bari e dal caffè Stoppani ove il Di Vagno si recava spesso.

Ma furon chiacchiere.

La fierezza del Di Vagno, sconcertò gli avversari: la sua serenità li avvilì.

Per qualche giorno si sbizzarrirono a deformare la verità degli incidenti, ma nella seduta del 12 dicembre Di Vagno precisò la cronaca di quella tempestosa riunione.

Togliamo dal verbale della seduta:

« Rileva che l'increscioso incidente dell'ultima seduta ha dato luogo ad esagerazioni e falsificazioni attribuendogli parole mai da lui pronunziate. Si è asserito, egli dice, di avere affermato che quanto era accaduto al fronte era dovuto al lavoro di oltre nove mesi di propaganda fatta dal suo partito e che di ciò si mostrava soddisfatto.

Dichiara di non essersi mai sognato di dire ciò. Poichè non si poteva essere lontani dalla guerra, il partito socialista si era dedicato alle opere di assistenza civile ed alle provvidenze per i consumi, mirando in tal guisa a lenire le ristrettezze economiche dei cittadini ed ad assicurare agli stessi il necessario per la vita.

Del pari è falsa l'asserita contentezza del suo partito per le invasioni di terre italiane in quanto chè, come lavoratore, non si poteva non sentire tutto lo strazio ed il dolore per i compagni proletari costretti ad abbandonare le loro case e a chiedere ricetto ai fratelli.

Conclude, manifestando l'avviso, che ognuno segua il proprio

dovere ed il proprio lavoro, servendo meglio le proprie idealità, che nel fatto poi non sono tanto divergenti quando si tratta della sicurezza dei cittadini e della resistenza del paese.

Il consiglio unanime prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni del consigliere Di Vagno ».

Realmente egli aveva servito il paese non a chiacchiere. Costituitosi l'Ente provinciale dei consumi ne fece parte dell'amministrazione come delegato del comune di Conversano e fu chiamato a coprire la carica di segretario.

Come tale, afferma il presidente dell'Ente, Antonio De Tullio, spiegò azione perseverante ed efficace per ottenere dal Commissariato agli approvvigionamenti le maggiori quantità di derrate alimentari che venivano distribuite ai Comuni della Provincia.

Dopo i noti incidenti del Consiglio Provinciale volle dimettersi dalla predetta carica ed il Consiglio, su proposta del suo Presidente, dopo avere inutilmente resistito, accettò le dimissioni deliberando un voto di plauso e di riconoscenza per l'opera efficacissima dal Di Vagno spesa nella direzione del Consiglio in pro delle nostre popolazioni.

Non per questo la canea si tacque: gli serbarono rancore e lo bruciarono in effigie; ma parecchi di nascosto vennero a congratularsi con lui.

Perchè la patria era molto al disopra e molto lontana dai consiglieri gracidanti in quella storica seduta.

I cari compagni.

In ogni cosa della sua vita mise una passione esagerata.

Fu questa la sua virtù e il suo difetto: un cervello poderoso, una volontà di ferro ed un'anima di fanciullo.

Per questo fu combattuto dai compagni socialisti.

Aspramente combattuto.

I comunisti di Bari, che assieme alle altre cose, posseggono una fantastica ignoranza, lo odiarono con l'isterismo di una donna e l'incapacità ad « *arrivare* » di un ex chierico.

Gli altri socialisti lo combattettero più cautamente: ma lo combattettero con quella stessa cecità con cui il poetucolo da strapazzo lanciava contro il sommo Dante uno sputo per la esagerata grandezza.

Una prima volta riuscirono a silurarlo dal partito sotto la scusa di aver sottoscritto un proclama di quell'irregolare di Gaetano Salvemini.

Di Vagno allora riconobbe di essere stato toccato: tacque ed aspettò.

Non volle — e lo poteva — fare lo scismatico e chiedere alle sue folle il voto nella qualità di socialista indipendente.

Nel 1921 la sua folla era enorme e non lo si potè silurare.

Lo si dovette accettare, fare buon viso a cattivo giuoco.

La guerriglia non ebbe tregua: l'agguato neppure: ma egli vinse.

Fu in quel periodo il propagandista classico della vecchia scuola, l'instancabile suscitatore di entusiasmi e di consentimenti.

Peregrinò per tutto il barese portando — quando il socialismo era bolscevico — una parola di rivolta sì; ma di rivolta ideale.

Riuscì ad unire la propaganda di partito con l'esaltazione della Puglia. La sua opera giornalistica non è vasta, perchè la maggiore sua attività, fu data alla propaganda orale, al dibattito di idee nella forma spontanea, con la quale si maturavano nel cervello e sgorgavano nella sua stringente dialettica e nella sua rapida eloquenza.

Ma qualche cosa c'è che documenta la sua coltura e il suo pensiero, il suo affetto di figlio per questa benedetta terra di Puglia.

Egli fu nel '17 e nel '18 un collaboratore assiduo di un giornale di battaglie redatto da una combricola di « *sanscoulottes* ».

Si firmò alle volte *Basarow*, alle volte *Enjolras*, alle volte col suo nome e cognome; ma sempre ogni suo articolo rappresentò un'opera di bene per la sua idea e per la nostra regione.

Riassumere quanto egli scrisse, seguire l'uniformità del suo pensiero è fatica che merita la spesa.

Per la nostra Puglia.

Sentite che accorata difesa della nostra regione, che attacco violento contro chi la diffamava, e la diminuiva, che esaltazione per le energie magnifiche della Puglia che lo vide nascere:

« E notiamo ancora che è giusto che così sia, se, di fronte a manifestazioni che attentano e negano i vitali nostri interessi, la buona gente di Puglia non sa trovare uno scatto, non sa prorompere in un energico grido d'indignazione e di ribellione e non sa scaraventare, con una formidabile pedata, fuori dei propri confini, rimettendolo a oneste e capaci mani abruzzesi un omiciattolo, che mentre si discute la sistemazione di almeno un decennio della nostra vita economica, si mette al servizio di interessi antagonistici ai nostri, potentemente organizzati, e che tentano ancora una volta di schiacciarci a tutto loro profitto. Non resterebbe che parafrasare la sconfortante espressione di Giosuè Carducci e gridare alla nostra Terra: La Puglia è vile! in modo che questa senta abbruciarsi le gote e ribollire dentro le proprie vene un pò di vigoria e d'impeto per rifarsi del meritato insulto!

Ma noi, nati di qui l'amiamo troppo questa nostra terra, noi, pur rimbrottandola per il suo scarso sentimento di dignità civica, le siamo legati come alla maliarda che incanta, e, malgrado le tante, le troppe delusioni quotidiane nella sua virtù, continuiamo a richiamarla, a scuoterla, a cazzottarla quasi, perchè senta che le nostre parole, le nostre scosse, l'interessano, vogliono salvarla; perchè si

levi fiera e terribile e faccia valere i suoi diritti e gridi, a sua volta, che non di voti platonici è paga, nè di « storici » ordini del giorno soddisfatta, anche se sottoscritti da « illustri » deputati del Settentrione; ma quei voti e quegli ordini del giorno vuole tradotti in realtà, concretati in precise disposizioni di legge, per giunta osservate, e che alle tirate retoriche d'ogni genere ed alle proteste di riconoscenza e d'affetto non presta più alcun credito.

Se del Mezzogiorno se della Puglia è il tragico vanto di aver scritto sulla roccia carsica e sulle dolomite tridentine le più belle, le più numerose pagine di gloria e di sangue; al Mezzogiorno, alla Puglia devono pur rivenire, per i morti, i meritati conforti e i dovuti riconoscimenti dei sacri fondamentali diritti. Se questo non dovesse essere, noi saremmo pentiti di non aver coperto di fischi i saluti ed i poema da ministri e conferenzieri sciolti al nostro indirizzo, perchè dettati da spirito beffardo, ingiurioso, e noi le ingiurie e i ghigni non sappiamo tenerceli!

Ma perchè questo non sia, occorre che noi spieghiamo tutta intera la nostra anima, manifestiamo a pieno i nostri bisogni, sviluppiamo i nostri desiderata, li imponiamo all'attenzione ed alla considerazione degli altri ed impediamo, magari con la forza, a possibili venduti o ignoranti o strabiliari rettili di diffamarci, di sminuirci, di asservirci ad interessi che ci sono avversi, e che delle parole inconsulte, di voci a noi estranei non mancheranno di avvalersi per dimostrare che i loro sono pure i nostri interessi. »

Contro le tariffe doganali.

Ad una vivace polemica prese parte per la quistione doganale e il Mezzogiorno, che quel giornale combattè sotto il titolo « *Un caso di alto tradimento a danno del Mezzogiorno.*

Contribuimmo un pò tutti a discutere il *caso* sia dal lato politico che da quello economico, ma la sua prosa riuscì sempre la più vivace e la più persuasiva: la più dinamica.

Affrontò la quistione senza sottintesi, ponendosi senz'altro contro il protezionismo del Nord, difendendo la miseria degli agricoltori di Puglia contro la colossale fortuna degli zuccherieri, siderurgici e cotonieri del Nord.

Monito a quella stampa che, anche ora, anzicchè affrontare il problema della rinascita dell'agricoltura nel Mezzogiorno, va acchiappando farfalle sotto gli archi di una pagina orientale, quando abbiamo qui in casa nostra, nei nostri campi, un problema ardente, che minaccia di travolgere la nostra economia regionale e con essa una fonte di ricchezza per tutta la nazione.

Il punto di partenza per la nobile polemica fu una domanda posta in un numero di quel giornale dal pubblicista Michele Viterbo.

Con la guerra e a causa della guerra, dove la Puglia esporterà la sua produzione agricola?

Si commentava:

« Vietati, almeno per un certo numero di anni, i mercati di Austria e di Germania a causa della guerra: ancora chiusi quelli di Francia e di Inghilterra, poveri ed incerti quelli dell'oriente bal-

canico, il Mezzogiorno andrà incontro a sicuro disastroso fallimento con tutti i suoi prodotti — vino, mandorle, ortaggi, olio — inaciditi ed ammuffiti.

Se mai, sarà concesso qualche altro dazio protettivo — per esempio sull'olio — e aumentato quello sul grano e così, cotonieri zuccherieri e siderurgici ecc. mangeranno per mille e i nostri grossi proprietari per dieci: e questi saranno i privilegiati del Mezzogiorno, giacchè è evidente che non tutti i coltivatori di terre possono seminar grano e piantare olivi e che talora seminano e piantano per amor del dazio ma non perchè il terreno se ne avvantaggi, e la produzione migliori ».

Su questo tema la lotta fu aspra.

Enjolras si battette magnificamente contro giornalisti che con noi polemizzarono: difese il Mezzogiorno accanitamente, attaccò la deputazione politica assente nel dibattito di questi grandi problemi che pure rappresentano tutto il nostro avvenire, criticò l'inerzia dei consessi comunali e provinciali degli organismi creati alla difesa dell'agricoltura e che invece beatamente eran ciechi e sordi a queste cose.

Gli articoli « *In difesa del Mezzogiorno* », « *Gli assenti* », « *I partiti politici e il problema doganale* » rappresentano quanto di più sincero e di più ardito si sia scritto in materia.

I suoi contradditori gli abbaiarono dietro ed egli rispondeva loro:

« Non mancheranno omiciattoli a gridare incoerentemente al venduto e al tedesco. I botoli ringhino pure: poichè ai smargiassatori voluti antitedeschi che sono poi gli esaltatori delle teorie tedesche in casa nostra, noi rispondiamo che siamo noi, i voluti sabotatori della guerra, ad impedire che l'iunkerismo il prussianismo si infiltri nelle nostre ossa italiane e che proprio per eliminare i germi di futuri conflitti prendiamo ora posizione contro tutte le forme di privilegio e di favoritismi sociali. »

Una polemica con gli ex combattenti.

Un'altra polemica che è restata memorabile e per la quale il tempo gli ha dato interamente ragione, fu quella a proposito degli ex combattenti.

Si dibatteva il quesito:

Possono le organizzazioni degli ex combattenti trasformarsi in partito politico con la speranza di creare cosa duratura e tale da giovare al paese? Egli sosteneva di no.

Precedette tutta lá larga discussione che or si annunzia a proposito dei fascisti che vogliono anch'essi trasformare la loro organizzazione in partito politico.

Dimostrò come era impossibile creare ed accettare un programma che tenesse avvinti in una unica associazione gente di diversa origine politica e che, superato il fenomeno contingente della guerra, la gran massa sarebbe certamente tornata alle vecchie organizzazioni.

L'entusiasmo dei combattenti di allora, la esuberanza della loro attività, il desiderio di questi reduci dalla trincea, di rifare gli italiani dopo avere rifatta l'Italia gli dettero torto nel primo momento.

Ma la verità logica delle cose fu con lui.

Non vi è stata in politica più colossale nonsenso del partito di rinnovamento nazionale, nè si è verificato mai più solenne fiasco.

Colpa un pò degli uomini, ma più della realtà delle cose che nemmeno in politica permette delle illogiche superfetazioni.

Occorre ciò affermare anche se noi stessi per un momento ci illudemmo che la giovinezza nuova dell'Italia che tornava dalle trincee, potesse dare al paese una nuova attività ed un nuovo verbo politico e sociale.

Fu socialista?

Poniamoci intanto una domanda:

Fu Di Vagno un socialista?

Senza dubbio: sì.

Possiamo definirlo un cervello borghese in un'anima socialista.

Non settario quindi ma di quel socialismo sentimentale contro tutti i soprusi e contro tutte le egemonie.

Di tutta la campagna rivoluzionaria del minoritario austriaco Federico Adler, il revolveratore del conte Sturgh, una affermazione più di tutte le altre lo colpisce: Per quanto ci si possa combattere — aveva scritto l'Adler — e perseguitare, la nostra causa deve vincere, perchè o fratelli, non si riuscirà ad uccidere lo spirito.

Il socialismo quindi e tutta la lotta del proletariato per una migliore organizzazione sociale non è quistione di stomaco, ma quistione spirituale. La frase « *non si riuscirà ad uccidere lo spirito* » è scritta in corsivo nel testo stampato e nel manoscritto è sottolineata a significare tutta l'importanza che egli dava a quella affermazione.

Il socialismo era per lui la rivolta ideale; e il dogma del partito non inceppava nè la libertà del suo pensiero, nè i suoi casi di coscienza.

I tedeschi minacciavano la dominazione del mondo ed egli, come nelle scuole ginnasiali, aveva dato tutto il suo entusiasmo per la Polonia, così nel luglio del 1914 fu interventista: il XX settem-

bre tenne a Conversano un discorso a favore della guerra, nell'ottobre a Noci commemorò il patriota albanese, vittima del Borbone nel 1799.

Ma la guerra si manifestò un imperialismo contro un imperialismo ed egli ebbe quello che egli ridendo soleva chiamare — trauma di coscienza — fu cioè contro la guerra ed alla sua nuova concezione mantenne fede.

Gaetano Salvemini — quasi solo in Italia — si battette contro il protezionismo e pubblicò un programma di rinascita meridionale ed egli lo sottoscrisse, serbandosi socialista anche nella sua adesione al partito dell' *Unità*. I socialisti così detti intransigenti non gliela mandarono buona e lo combattettero per quella sua audacia.

Ed anche per un'altra cosa gravissima.

Per una lettura di versi.

Sicuro.

Nel 1917 egli concesse una lettura di versi nelle sale della Mostra Artistica di Bari. Lesse versi di Civinini e di Carducci e fu la sua declamazione, forte ed espressiva, un vero godimento.

Ma nei versi di Carducci v'era un « *Viva la Nazione* » e anche questo fu motivo perchè i compagni lo ponessero sotto accusa e lo silurassero come abbiamo visto nelle elezioni politiche del 1919.

La meschina lotta non lo vinse però: il suo socialismo era materiato di una profonda cultura sociologica e le beghe delle chiesuole non avevano presa sul suo animo. Nè la sua concezione lo portò mai al *delirium tremens* dei massimalisti: il socialismo era per lui una lotta di classe, non una lotta ed un odio a tutte le classi.

La borghesia ed il capitalismo borghese avevano percorso il loro ciclo storico, sí chè parevano a lui cadaveri viventi: ma non potevano essere distrutti ciecamente e completamente.

La nuova economia sociale che partiva da Marx doveva rinnovare il vecchio mondo e sostituire la vecchia concezione: ma rinnovare non significa abbattere completamente. Fu quindi contro i massimalisti, contro i comunisti, e il suo pensiero riallacciò alla concezione turatiana. Se negli ultimi tempi se ne discostò, non fu per cadere nel catastrofismo di Serrati, ma per accettare il termine medio dell'on. Alessandri.

Tutto questo per il socialismo barricadiero era tradire il proletariato. Con la borghesia non si dovevan gittar ponti; ma fiamme e fuoco.

Se c'è nel divenire socialista la figurazione della scure e della fiaccola è per uccidere ed incendiare.

Per Di Vagno, no.

Occorreva, secondo la sua concezione, demolire molto; ma moltissimo illuminare ed infiammare.

Nel Consiglio Provinciale non demolì soltanto, ma creò qualche cosa.

Aveva una congenita antipatia con i telegrammi e gli ordini del giorno; ma non rifuggiva dal chiedere all'organizzazione sociale borghese quanto poteva giovare non al proletariato soltanto, ma alla Puglia tutta.

I suoi discorsi per l'approvvigionamento granario furono memorabili e la sua opera per la disoccupazione fu energica e fattiva.

La giustizia e la verità possono stare in tutti i partiti: egli lo sapeva e se, in privato e in pubblico attaccava il balenzanesimo, in privato e in pubblico elogiava la figura del senatore Balenzano, al quale riconosceva attitudini superiori alle comuni.

Fu per l'istessa ragione il lodatore di Antonio De Tullio, pur non condividendo il pensiero politico del presidente della Camera di Commercio di Bari.

Nel suo articolo « Un anniversario » — *Oriente,* 12 maggio 1918 — senza sottintesi lodò l'attività borghese spiegata per l'Ente Autonomo Provinciale al quale non negò la sua opera.

Egli scrisse:

« Dobbiamo pertanto tributare in questo primo anniversario, dell'Ente provinciale, lode incondizionata agli ideatori cui mai mancò la fede nella riuscita, ai lavoratori modesti che dettero se stessi al buon andamento della complessa azienda, alla presidenza che ha saputo realizzare la più perfetta armonia d'intenti, tra Consorzio granario ed Ente Provinciale; a Saverio Buonvino che seppe rinunziare alla quiete procuratasi col lavoro per prodigare il suo nome e la sua attività per il pubblico bene, a Nicola Turtur che con fervore d'apostolo ed abnegazione unica e competenza consumata ha saputo condurre la buona battaglia, facendo forza al suo

fisico e moltiplicando la sua attività, monito ai piccoli aristarchi esempio a quanti s'affacciano alle lotte della vita, di tenacia e di lavoro.

È tradire il proletariato questa sua opera e questa sua lode a chi fa del bene?

I suoi avversari diranno di sì: gli onesti di tutti i partiti ammireranno invece la sua sincerità e la sua fede.

Così pensando ed operando egli dimostrò che socialismo e logica son due termini che possono coesistere.

Nella ultima propaganda per l'affermazione delle varie tendenze egli era sicuro che la maggioranza sarebbe toccata agli intransigenti: ma era più sicuro che isolarsi non è possibile e che la realtà della vita di un popolo non è fatta esclusivamente di negazione.

La sua attività di uomo, di cittadino, e di deputato avrebbe dimostrato questa grande verità: ma la rivoltella omicida gli spezzò la vita mentre più gloriosa era l'ascesa della sua trionfante giovinezza.

L'oratore.

L'oratoria di Di Vagno aveva il potere, che solo ai grandi oratori è concesso, di suggestionare ed elettrizzare la folla.

Concorreva al successo la sua figura di atleta, il suo petto ampio, la sua testa leonina, la faccia aperta ed espressiva, i capelli folti e neri, il gesto ampio ed energico, la rapidità del suo eloquio, la prodigiosa resistenza della sua gola.

La voce non aveva stanchezze e sembrava nei discorsi che tra la concezione del pensiero e la espressione verbale vi fosse una gara di velocità. Rapidissimo nel parlare, ma più rapido nel concepire: così che qualche volta le parole si rincorrevano galoppanti: erano spezzate, ma serbavano la chiarezza e l'efficacia.

Cosa rara per un veloce parlatore, il suo discorso era sempre forbito e alto, ricco di esempi letterari e storici: ma non tanto che la forma lo distaccasse dal suo uditorio.

Alla sua eloquenza si era presi dal tamburellare delle sillabe; ma anche dal susseguirsi delle immagini, dalla profondità di pensiero e dalla praticità del ragionamento.

Avveniva così che, se, in uno stesso pubblico, eran dotti ed

analfabeti insieme confusi, il suo discorso riusciva ad accontentare gli uni e gli altri a convincere.

L'espressione del viso assumeva il colorito del discorso ed un ciuffetto ribelle di capelli picchiando sulla fronte sembrava martellare le parole e le immagini.

Senza soste, senza bisogno di bere, parlava per delle ore con la stessa foga e col medesimo entusiasmo e dopo il primo comizio ne attaccava un secondo e quindi un terzo.

In una giornata sola parlò sette volte a sette pubblici diversi, incalzato dal desiderio di battersi, di convincere, di attirare a sè le folle, di creare in questa Puglia sonnolenta, il miracolo della resurrezione.

E dopo i comizi, i discorsi continuavano con gli amici ed ammiratori, al caffè e per istrada.

Le sue tesi erano svolte in ogni minima parte, le sue affermazioni documentate da citazioni storiche, da episodi, da frasi celebri e di celebri scrittori.

Era una valanga dalla quale ci si poteva sottrarre solo approvando il suo punto di vista e condividendo la sua opinione.

Pur essendo così, egli tollerava le opinioni contrarie e forse se ne compiaceva per il gusto di controbatterle.

A Bari si potè verificare il fenomeno di un gruppetto di quattro o cinque *bohemiens* — dei quali il Di Vagno era il più autorevole — che rappresentavano quattro o cinque opinioni, l'una all'altra contraria; ma che pur tuttavia permettevano ai singoli possessori la fraternità più bella e più sincera, l'amicizia più sicura e più duratura.

Nel consiglio provinciale amici ed avversari non solo altamente lo stimavano ma erano con lui affettuosi, pur sapendo di avere sempre contro un oppositore tenace e poderoso.

Le sedute consigliari, senza la sua presenza, illanguidivano, perdevano di tono e di colore, morivano in discussioni scialbe, dai vicoletti chiusi, senza il calore che egli sapeva mettere in ogni quistione.

Le sue argomentazioni erano forti, il suo attacco diritto e preciso, la sua accusa alla maggioranza, leale ed aperta, la sua satira pungente e pur tuttavia garbata.

Con questo metodo toccò le più importanti quistioni, lamentò

i lunghi riposi del consiglio e l'improvvisazione delle discussioni per la sempre affrettata compilazione degli ordini del giorno, deplorò le pazze spese per i continui lavori del palazzo provinciale e energicamente protestò contro la facilità con la quale si eseguivano inchieste e si lasciavano dormire o — peggio — si operavano indecorosi salvataggi, svegliò la sonnolenza dell'ufficio tecnico, lamentò il cattivo funzionamento della biblioteca, difese energicamente la classe dei cantonieri provinciali, riuscendo ad ottenere miglioramenti, illustrò il fenomeno della disoccupazione, sollecitando l'inizio dei lavori pubblici, attaccò il deplorevole funzionamento della Bari-Barletta, si occupò della Stazione agraria sperimentale e discusse ampiamente la quistione dell'acquedotto pugliese.

Si interessò alla quistione dell'approvvigionamento granario dimostrando una rara competenza. In ogni discussione, in breve, portò la sua parola alta e sincera, alle volte vivace, mai violenta; alle volte fiera, mai aggressiva. Chi, non conoscendolo, o per canagliesca viltà, ora lo dipinge come un teorizzatore della violenza, mente: chè il povero morto in tutte le occasioni si espresse contro la violenza in termini precisi e chiari.

Contro la violenza.

Abbiamo già detto che egli fu contrario ai massimalisti: aggiungiamo che il suo abito mentale non comportava la violenza.

Una forza vi è; ed è il pensiero; un'arma vi è ed è il ragionamento.

In ogni occasione egli stigmatizzerà i violenti e chiederà la libertà del pensiero.

Dimostriamolo:

Nella tornata consigliare del 9 giugno 1921 a proposito della invocata pacificazione egli dice che la pacificazione in senso assoluto non potrà mai aversi ed invece continuerà la lotta. Questa però, fugata ogni violenza, continuerà nella forma civile.

Biasima, aggiunge il resoconto della seduta, le violenze commesse nei singoli comuni ed afferma essere necessario disarmare gli spiriti e condurre le lotte da galantuomini, portando in esse un minimo di bene e di pace. Vorrebbe che nelle lotte si desse almeno esempio di correttezza e di moralità, ed al riguardo cita il caso della città di Gioia del Colle, dove nelle passate elezioni, contrariamente ai dolorosi precedenti, non si è avuta a lamentare la menoma violenza. »

Questo nelle pubbliche riunioni.

Ancora più chiaramente manifesterà l'istesso pensiero negli scritti.

Nel suo mirabile articolo su Federico Adler, pubblicato nella rivista « Uomini e Cose » (agosto 1917), egli sottoscrive la con-

cezione di Adler a proposito del socialismo: la verità proletaria è nel vivisezionare le manifestazioni della civiltà capitalistica.

Specificatamente, poi sulla violenza individuale dopo un rapido esame del pensiero di Adler egli aggiunge (pag. 114):

« Ho detto che Federico Adler rifuggiva dalla violenza individuale, *come ogni socialista,* perchè considerava questa, come fenomeno di sottoumanità, anche quando trattavasi di violenza rivoluzionaria ».

Lodò è vero il gesto violento dell'Adler contro il Conte Strugh; ma è necessario ricordare come scusò l'atto, come analizzò il gesto omicida.

L'esame psicologico di quella violenza non è che la condanna alla violenza individuale.

Egli infatti scrisse:

« Tutto questo ha colpito la mentalità acuta indagatrice di Federico Adler. E l'ignavia degli uomini e la sempre crescente brutalità dei governanti in lui origina il processo di giustizia omicida. Vi medita a lungo, analizza ogni cosa, fa violenza a se stesso, ai suoi convincimenti che contrastano l'atto individuale, che ripugnano dal gesto assassino e guarda se per caso dal basso, dalla folla non debba salire il grande efficace gesto collettivo. Ben poco lo conforta: e frattanto Sturgh, abolito il giurì, incostituzionalmente, moltiplica le imprecazioni e le condanne ai lavori forzati per aver cantato canzoni di pace o diffuso manifesti, già resi pubblici dalla stampa dell'impero. Il cielo della libertà e della giustizia è tutto gravato da una insormontabile cappa di piombo: se i corpi resistono ancora, lo spirito si sente asfissiare, schiacciare. Ed è questo che bisogna salvare, che bisogna assicurare: *lo spirito.*

Ma attende ancora e continua a passare attraverso una delle più profonde crisi morali che si conoscano e che analizzerà superbamente innanzi ai giudici.

D'ogni parte buio: e la sua anima, il suo spirito anelano la luce.

Il grido di Goethe morente gli urla nella gola: Licht, mehr licht! Luce, più luce. Egli lo grida per il proletariato che si sveglierà, che dovrà riprendere la forza dei suoi nervi, che dovrà passare sul corpo della borghesia omicida, e, per dare al capitalismo

ed all'arbitrio una scossa che lo sbalordisca, in un momento supremo si reca, freddamente, preparata una rivoltella, all'Hotel Mursi und Scadu dove sa che suole recarsi il conte Sturgh, e, mentre questi esce, gli si avvicina, calmo, estrae l'arma e l'uccide con tre colpi di rivoltella. »

È questo il gesto violento che i popoli e gli uomini perdonano: il gesto passionale e politico che nella storia trova la sua giustificazione e può trovare il suo esaltatore.

Ma la violenza barbara delle fazioni non trovò mai in lui consentimenti o incitamenti.

Lo ricordiamo tutti: fu contro prima la violenza socialista e poi contro quella fascista e le più aspre rampogne eran contro il governo inetto e vile che non sapeva imporre il disarmo ed una libertà superiore ai partiti.

Che più?

Potranno forse dimenticare i suoi concittadini il discorso tenuto a Conversano dal deputato?

Aveva superata la cerchia dell'odio con la vittoria elettorale conquistata non nel barese soltanto; ma anche nella Capitanata, aveva imposta la sua intelligenza e la sua operosità e poteva fare il discorso da forte, di chi salito in potere sfida gli avversari ed i nemici.

Parlò invece col cuore: commovendosi e commovendo.

Parlò della sua terra e della sua infanzia, del suo ritorno non più di umile cittadino, ma di rappresentante del popolo e non si nascose tutta la responsabilità che dalla carica gli veniva.

Giurò nella piazza grande del suo paese di adoperarsi per il bene della sua gente, senza odio e senza rancore, di venire in aiuto degli umili e di essere il difensore e l'esaltatore della sua Puglia.

C'erano in quel comizio gli sparatori del 25 settembre?

E quando andarono in allegra carovana verso l'assassinio non ricordarono la sua voce commossa, non pensarono che col gesto di violenza spezzavano l'esistenza del loro fratello maggiore e migliore e immolavano una giovinezza consacrata al bene del paese?

Furon ciechi, selvaggiamente sordi ad ogni opera di pietà e di umanità, traditori del loro avvenire e del progresso del loro paese.

Ma i suoi nemici, che anche dopo la sua morte, mentono, hanno bisogno di dipingere l'assassinato come un predicatore di

violenze individuali, per scusare la violenza altrui sopra il suo corpo.

Quel delitto però resta e non si scusa: è il prodotto di una sottoumanità malvagia e scempia per la quale troppo poca cosa è il giudizio del magistrato.

Delitti come quello compiuto su Giuseppe Di Vagno hanno per giudice la pubblica opinione e per esecrazione quella delle folle.

Perchè fu ucciso?

Questo l'uomo, il cittadino, il propagandista.

Aveva fatto egli nella sua vita tanto da meritare la revolverata omicida nella schiena e — forse ancora più — l'odio feroce, più forte del tempo e della ragione di una parte dei suoi concittadini?

Hanno i giovanetti assassini, un pretesto per giustificare il loro gesto folle, barbaramente premeditato, selvaggiamente eseguito?

Doveva l'on. Di Vagno la sera del 25, inaugurare nella bianca, pacifica, serena cittadina di Mola di Bari un circolo socialista.

Ne aveva preso solenne impegno e non voleva mancare di parola e deludere l'attesa di quei bravi compagni del paesetto marinaro che da lui espettavano il battesimo della loro bandiera e della loro fede.

Abbandonò tutti gli affari a Roma, resistette alle preghiere degli amici che volevano ch'egli non partisse dalla capitale, e scese in Puglia. A Bari si fermò qualche ora: non volle nemmeno correre a salutare la compagna della sua vita incinta da qualche mese, e che villeggiava a Conversano.

Era tutto preso dalla sua propaganda, dal bisogno di seminare alle folle la parola di bene e di avvenire, e, forse anche, dal desiderio di dimenticare fra gli umili, desiderosi della sua viva parola, le meschinità e le brutture della vita politica, con le quali spesso veniva a contatto.

A Conversano, alla madre e alla moglie sarebbe andato subito dopo il discorso, con una carrozza.

A Mola parlò nella piazza grande del paese: chi lo ascoltò non intese parole di violenza e di odio, ma incitamento al lavoro e parole di giustizia.

Contemporaneamente al suo discorso di pace, una forte squadra di giovanetti battezzati fascisti dalla lotta dei partiti, partì da Conversano alla volta di Mola con propositi di delittuosa violenza.

Andavano alla caccia di un uomo e cantavano nelle carrozze che li trasportavano, gli inni di partito. L'incoscienza e lo spirito malefico della sottoumanità prendeva in essi il sopravvento e li accecava.

L'odio distillato con cura paziente, con malvagità mostruosa, da quelli che ora nel delitto sono nell'ombra, dava i suoi tragici frutti.

Attorno alla povera vittima si era fatto un cerchio di odio, prima che i 19 suoi concittadini gli stringessero attorno il cerchio terribile della morte.

Già altra volta non avversari ma nemici della sua vita, della sua esuberanza, della sua intelligenza, avevano seguito come cagne fameliche, l'on. Di Vagno a Casamassima e a S. Michele.

Con propositi di violenza, già altra volta — il 30 maggio — nella sua Conversano, un colpo di rivoltella era stato diretto contro di lui a scopo omicida. La sua morte era diventato l'imperativo categorico dei nemici.

Aveva turbato la pace della sua città, aveva chiamato il ladro col suo vero nome, aveva sollevato, contro l'oligarchia facinorosa, tutto il paese, aveva ricordato ai contadini ch'essi dalla rivoluzione francese in poi rappresentavano uno stato sociale nella società borghese?

Non era questo un delitto di lesa patria?

Patria per i suoi avversari non era forse il potere del comune e della provincia, l'arbitrio del comando?

In essi era sorta quindi questa necessità:

Liberarsi dell'uomo, poichè egli non rinunziava al suo sogno di rivolta ideale della città natale e si poneva a servigio di una idea, e raccoglieva consensi e si trascinava dietro la folla generosa e pura.

Di questa necessità a poco a poco si saturarono i suoi avversari.

Qual'era il pericolo maggiore?

La sua parola alle genti di Conversano, che accorrevano a sentirlo, la sua parola implacabile e severa di controllo.

Cominciarono quindi col metterlo a bando dalla città e poichè l'ostracismo conclamato dalla loro sola volontà non valeva, giurarono di usare la violenza e la usarono.

Invitarono altri ad usarla affermando che il pericolo loro, era pericolo comune: pericolo di partito se non di nazione.

Al saggio della Grecia l'ostracismo fu causato — secondo il cittadino ateniese — perchè Aristide era giusto.

Per Giuseppe Di Vagno poteva essere voluto, perchè egli era ardito e perchè contendere con lui con la parola e con l'operosità non era possibile.

Il dramma della sua esistenza politica e della criminalità degli uccisori non è che una pagina che si ripete nella storia dei piccoli centri meridionali.

Perchè fu assassinato il contadino Savino di Casamassima?

Perchè anche allora a giustificare il delitto furono i signori e e a piangerlo fu il popolo?

Il capolega Savino fu ucciso come il capo partito Di Vagno, e per l'istessa ragione.

Non delitto politico o di folle, chè l'ammazzare a tradimento con premeditazione non è accettato o scusato da nessun partito e da nessuna teoria.

Ma delitto di bassa criminalità.

I giovanetti della tragica spedizione sono stati gli esecutori: gli autori restano dispersi tra coloro che nelle farmacie, nei circoli, nelle famiglie, inoculavano il veleno e l'odio sotto la forma di necessità di sbarazzarsi del nemico.

Ora il misfatto è compiuto: la città di Conversano è libera e tornerà ad essere tranquilla; le oligarchie torneranno al potere: il proletariato si convincerà che fu un sogno sorgere in piedi e guardare in viso il nemico.

Conversano: città di conti, di vescovi e badesse: anche di violenti che sanno assassinare a tradimento.

Ma la verità e la giustizia non si seppelliscono con il morto di ieri: esse risorgono, trionfano, vendicano anche, i propri martiri.

Chi sà che il sangue di Giuseppe Di Vagno, cittadino libero di Conversano, non abbia segnata la fine del malpotere e delle malvagie oligarchie in quel paese?

Chi sà che sulla sua tomba non vigili ancora la sua folla, la sua massa, la gente della sua stessa classe, lavoratori di terreni e ricostruttori di ricchezze, e non sappia impedire che la memoria sia oltraggiata?

I suoi compagni di fede gli erigeranno un monumento.

Più perenne del bronzo glielo erigeranno i suoi concittadini se sapranno rivendicare le virtù dell'estinto e marciare sulla via da lui indicata.

528909

INDICE

Un uomo . . . . . pag. 5
Le prime lotte . . . . . » 7
Tre comizi ed una vittoria . . . . . » 8
Quando fu caporale . . . . . » 11
Una seduta storica al Consiglio Provinciale . . . . . » 12
I cari compagni . . . . . » 17
Per la nostra Puglia . . . . . » 19
Contro le tariffe doganali . . . . . » 21
Una polemica con gli ex combattenti . . . . . » 22
Fu socialista? . . . . . » 25
L'oratore . . . . . » 28
Contro la violenza . . . . . » 31

L. 2,50